

Tutti diseguali davanti al fisco

di ERMANNO GORRIERI

MENTRE il mondo politico è impegnato nella scelta dei candidati — operazione di cui sarebbe assurdo sottovalutare l'importanza — forse non è male ricordare che la gente in questi giorni si dedica ad un altro adempimento: la dichiarazione dei redditi. Recentemente il ministro delle Finanze ha reso noti i redditi medi denunciati dalle varie categorie due anni fa. Se confrontiamo questi dati con quelli risultanti dall'indagine campionaria svolta dalla Banca d'Italia, si riscontra, per i lavoratori dipendenti, una discordanza inferiore al 10 per cento, mentre altre categorie hanno denunciato al fisco meno della metà del reddito rilevato dalla Banca d'Italia. E' noto altresì che i redditi da lavoro dipendente e da pensione costituiscono l'80 per cento del totale dei redditi dichiarati ai fini dell'Irpef.

Questi dati dimostrano che non è infondata la diffusa convinzione che i contribuenti siano di fatto divisi in due gruppi: quelli costretti ad essere onesti e quelli di cui il fisco non riesce ad accertare il reddito reale. E' perciò comprensibile l'amarezza e la rabbia con cui i lavoratori dipendenti e i pensionati si accingono a presentare le loro dichiarazioni.

Ad alimentare il loro malcontento concorre anche la quotidiana, personale constatazione dell'inosservanza delle stesse leggi esistenti (a questo proposito, correndo il rischio di dire una sciocchezza, mi domando se sia da escludere l'ipotesi di impiegare, ad esempio, i vigili urbani per il controllo del rilascio della ricevuta fiscale, anche per consentire agli organismi specializzati di concentrare la loro attività nei confronti delle aree di più consistente evasione).

A prescindere comunque da aspetti particolari, la concomitanza fra adempimenti tributari ed elaborazione dei programmi elettorali deve stimolare i partiti a collocare fra gli impegni primari della prossima legislatura l'obiettivo dell'equità fiscale e in particolare il superamento della disparità di fatto che in sede di accertamento si registra fra i vari tipi di reddito.

PER raggiungere questo scopo la strada maestra è, senza ombra di dubbio, quella dell'adeguamento legislativo e operativo della macchina fiscale, col sostegno di una tenace volontà politica, tesa a vincere ogni tipo di resistenza. Qualcuno ritiene che per questa strada si possano ottenere in breve tempo risultati risolutivi. Se così è, i lavoratori possono anche portare pazienza, se, al contrario, l'evasione non è debellabile dalla sera alla mattina, allora si rende inevitabile il ricorso a correttivi transitori allo scopo di ridurre con effetto immediato l'accennata disparità di trattamento.

Ciò non significa dar vita ad un doppio regime impositivo (consistente, ad esempio, nell'aumento delle aliquote a carico delle categorie che presumibilmente evadono). Si tratta semplicemente di comportarsi come il medico che, mentre adotta le cure radicali, idonee ad estirpare la malattia, non rifiuta nel frattempo di lenirne le manifestazioni più dolorose.

Una riprova di quest'esigenza emerge dall'esame retrospettivo della vicenda che portò nel gennaio scorso alla riforma delle aliquote e delle detrazioni. Una prima ipotesi del ministero delle Finanze prevedeva un cospicuo aumento della «quota esente» (240 mila lire fino a dieci milioni di reddito, novanta mila da dieci a dodici, ventiquattromila da dodici a quindici). Com'è noto, la quota esente è una riduzione dell'imposta della quale beneficiano senza distinzione tutti i contribuenti: in astratto la proposta si muoveva nello spirito dell'uguaglianza di tutti di fronte al fisco; in concreto, i dati sui redditi forniti da Forte dimostrano che della riduzione avrebbero beneficiato gran parte dei contribuenti diversi dai lavoratori dipendenti, mentre a questi ultimi sarebbero toccate solo le briciole.

Per fortuna i sindacati, nella successiva tornata di trattative, ottennero di spostare a favore dei soli lavoratori dipendenti una rilevante quota dei fondi disponibili, mediante l'introduzione nella legislazione fiscale di un nuovo istituto, denominato «ulteriore detrazione per i lavoratori dipendenti», che non ha altra natura e finalità se non quella di riconoscere che i lavoratori dipendenti si trovano di fatto in posizione diversa dagli altri nei confronti del fisco.

IL riconoscimento di questa diversità è importante anche in riferimento ad un altro problema che sta venendo alla ribalta: quello della riforma della sicurezza sociale, che, secondo l'opinione più diffusa, dovrebbe basarsi sulla separazione fra previdenza e assistenza: le prestazioni previdenziali dovrebbero essere finanziate dai contributi dei lavoratori ed essere erogate in misura corrispondente ai diritti così maturati; le prestazioni assistenziali, finanziate invece dallo Stato, dovrebbero spettare a tutti i cittadini in ragione del loro stato di bisogno.

Criterio giustissimo, che però deve fare i conti col fatto che per misurare il grado di bisogno occorre conoscere il reddito reale di chi richiede le prestazioni. Si ripropone quindi — anche sul terreno della necessaria adozione di criteri di selettività nell'attuazione di taluni interventi propri dello stato sociale — il contrasto fra l'astratta uguaglianza dei cittadini e la loro concreta disuguaglianza di fronte alla possibilità di accertamento dei redditi.

La conclusione è che, nel campo fiscale come in quello della sicurezza sociale, se non si tiene conto delle situazioni di fatto si rischia di ottenere risultati diversi da quelli desiderati.